



CAI CINISELLO BALSAMO



Notiziario del Club Alpino Italiano Sezione di Cinisello Balsamo - Anno XXXXI - N° 175 - APRILE - MAGGIO - GIUGNO 2022

LA GRANDE SETE

Un inverno senza neve come quello appena trascorso, seguito da una primavera senza piogge presentano ora il conto in questa estate precoce, torrida e arida, e la carenza di acqua sembra una sorpresa.

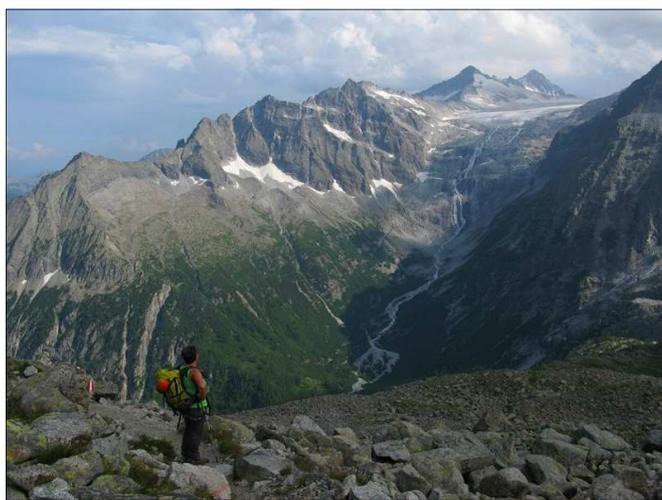
Ma - mi domando - a cosa sono serviti gli avvertimenti dei meteorologi e degli scienziati che già da decenni segnalano a chiare lettere il "trend" verso l'alto delle temperature globali con tutte le sue conseguenze?

A nulla!

Da anni anche il CAI, come altre associazioni di protezione ambientale, attraverso l'operato della propria Commissione Tutela Ambiente Montano e del proprio Comitato Scientifico, con la realizzazione di convegni, serate, pubblicazioni, mostre, documenti, ha cercato di evidenziare e divulgare il fenomeno e sensibilizzare i cittadini e le autorità sulle conseguenze, ma sembra che da "quell'orecchio" nessuno ci senta.

Eppure è ormai evidente che il cambiamento del clima non riguarda il futuro ma è una realtà conclamata del presente. Nonostante questa evidenza ben poco è stato fatto finora per risolvere o almeno arginare uno dei problemi più gravi causati da questa situazione climatica: la carenza di acqua dolce, appunto.

I ghiacciai delle Alpi, riserva idrica importantissima per la stessa sopravvivenza dell'ambiente di cui anche



Il ghiacciaio del Mandrone o quel che ne resta

l'uomo fa parte, sono in sofferenza da quasi quarant'anni, con una perdita di volume impressionante e la scomparsa di vasti lembi di ghiaccio. La loro situazione è sotto gli occhi di tutti noi che frequentiamo le terre alte: itinerari che in passato si svolgevano completamente, o quasi, su ghiaccio, oggi sono percorsi in gran parte su terra o roccia, a volte costretti a varianti per evitare pericoli. Il ritiro delle lingue glaciali

lascia paesaggi lunari che fanno sorgere sgomento in chi le guarda, specialmente se si conosceva lo stato precedente del luogo.

Da molti anni era evidente il rischio di arrivare ad un punto critico, e ora che la crisi idrica si evidenzia in tutta la sua drammaticità, si cerca di correre ai ripari "in emergenza", come al solito e con chissà quali spese.

Invece quello di cui non si sente ancora parlare, tranne

qualche timido accenno e ormai fuori tempo massimo, sono le misure strutturali che possano mitigare in futuro situazioni analoghe che certamente potranno ripetersi.

Personalmente non ho le competenze, e nemmeno le responsabilità, per dare validi suggerimenti atti a risolvere un problema di così vasta portata, al massimo potrei proporre la costruzione di invasi e serbatoi per la raccolta di riserve d'acqua o la verifica della rete idrica che spesso ha delle perdite incontrollate, so che ci sono anche progetti per il riutilizzo delle acque reflue che potrebbero essere sviluppati, penso che interventi potrebbero essere fatti in molti ambiti ma nel dettaglio non saprei come agire.

Quello che sicuramente posso fare è evitare lo spreco di acqua nelle mie attività quotidiane: limitare l'uso d'acqua per lavarsi, preferire la doccia al bagno, evitare di tenere aperto il rubinetto mentre ci si lava i denti o mentre si lavano le stoviglie, evitare di inondare i balconi dei 5 piani sottostanti mentre si innaffiano i fiori sul proprio balcone, limitare i lavaggi delle auto e via di questo passo, con accorgimenti che fanno o dovrebbero far parte del normale "rispetto delle risorse" che sono essenziali e di tutti, e responsabilità di tutti... prima di arrivare al razionamento.

Claudio

In questo numero

LA STORIA DEL CAMEDRIO ALPINO	Pag. 2
ALPI: LE MONTAGNE PER ANTON.	Pag. 3
LE GITE DEL TRIMESTRE	Pag. 4-5-6
I CORSI DELLA B&G	Pag. 7
MORSO DI ZECCA: COSA FARE E ...	Pag. 8

Stampato in proprio per i Soci del Club Alpino Italiano Sezione di Cinisello Balsamo

Coordinatore: Claudio Gerelli - Redazione: Luciano Oggioni, Luciana Perini, Lino Repossi

Club Alpino Italiano Sezione di Cinisello Balsamo - Via Guglielmo Marconi, 50 - Apertura Sede mercoledì e venerdì dalle 21.00 alle 23.00

Telefono: 338 3708523 - e-mail: direzione@caicinisello-balsamo.it - web site: www.caicinisello-balsamo.it



LA STORIA CLIMATICA DEL CAMEDRIO ALPINO

Quando ad inizio estate passeggiamo in quota vale la pena prestare attenzione ad alcuni fiori bianchi: *Dryas octopetala*. Il nome comune di questa pianta è Camedrio alpino. La bellezza di questo fiore è discreta e richiede attenzione per essere colta. A prima vista il Camedrio è un fiore tra i tanti; bello, ma non particolarmente vistoso. Esso predilige i terreni poveri, come i pascoli rocciosi o i macereti. Lo si trova soprattutto dove la roccia affiorante è calcarea o dolomitica, a una quota tra 1500 e 2500 metri. *Dryas octopetala* è una suffruticosa: una pianta perenne di piccole dimensioni dotata di fusto legnoso ed estremità erbacee. Il nome deriva dalla somiglianza delle sue foglie con quelle della quercia (δρῦς – drÿs in greco antico). Potrà sembrare strano che una pianta così minuta sia paragonata a un albero, eppure le foglie del Camedrio ricordano proprio quelle della quercia. Sono finemente dentellate e innervate fittamente. Il nome della specie, octopetala, lo si deve invece agli otto petali che ne costituiscono il fiore.

Il Camedrio è estremamente resistente, capace di prosperare laddove molte piante non provano nemmeno ad attecchire. Si adatta a terreni poveri come quelli lasciati liberi dai ghiacciai. Non è raro rinvenire *Dryas* tra morene e pietraie liberate dai ghiacci da pochi anni. Il Camedrio è infatti tra i primi organismi a colonizzare (pianta colonizzatrice o pioniera) terreni dove non vi è traccia di sostanza organica. Ha inoltre, insieme a poche altre piante, la capacità di migliorare la qualità di tali terreni, arricchendoli

di sostanze nutritive e rendendoli adatti a ospitare piante più esigenti. La sua funzione ambientale è notevole e contribuisce in modo sostanziale all'evoluzione delle successioni ecologiche che si sviluppano nelle aree deglaciatae.

Un fiore resistente, perfetta-



Il Camedrio alpino (Dryas octopetala)

mente adattato ai rigori dell'alta quota e alla mancanza di sostanze nutritive; queste sono le caratteristiche più note di *Dryas*. Eppure il fiore bianco nasconde dell'altro tra quelle piccole foglie. Il Camedrio è una specie relitta, e più in particolare un relitto glaciale. Vale a dire che è una specie adattata ai climi freddi che ha raggiunto le Alpi durante le epoche glaciali. L'areale originario dei relitti glaciali è spesso situato nelle regioni artiche. Durante le glaciazioni però esso si espanse e queste specie hanno colonizzato regioni più ampie e non circoscritte alle latitudini polari.

Direttamente dall'erbario: esemplare di Camedrio. Da notare la fine nervatura e la dentellatura delle foglie.

Durante l'ultima glaciazione, avvenuta circa ventimila anni fa, *Dryas octopetala* si è diffusa dall'Asia setten-

trionale fino all'Europa. Grazie al clima freddo divenne comune in tutto il continente. A testimonianza di ciò ci sono i sedimenti che si formarono allora, essi sono ricchi del suo polline. Trovare polline di Camedrio è una garanzia per i paleoclimatologi. Quando si

suo areale è frammentato e corrisponde ai principali rilievi dell'emisfero settentrionale.

Dopo una quiete durata migliaia di anni, *Dryas octopetala* è però di nuovo in cammino. Il clima cambia ed essa deve adattarsi mantenendo fede all'antica regola: inseguire il freddo. Insieme a tante altre piante di montagna, il Camedrio sta lentamente spostandosi verso quote maggiori. Lo spostamento è impercettibile ed è scandito da tempi dilatati, corrispondenti ai decenni o addirittura ai secoli, eppure cominciamo a notarne gli effetti.

Questa storia sembrerebbe un bell'esempio di come il clima, l'ecologia e la geografia interagiscano tra loro nel mondo naturale; io però colgo anche un significato nascosto che ci dovrebbe aiutare a riflettere.

Presto potrebbero non essere le sole piante a intraprendere un vagabondaggio climatico. Potremmo essere noi stessi coinvolti in qualcosa di simile. Milioni di persone dovranno presto affrontare il problema di una ridotta abitabilità dei territori dove sono oggi insediati. Le migrazioni climatiche diventeranno sempre più frequenti. Questi cambiamenti non saranno poetici come la lenta risalita del Camedrio. Il piccolo fiore cerca però di avvisarci, anche se forse lo fa troppo silenziosamente per noi sempre più abituati al clamore.

<https://storieminerali.it/storia-climatica-camedrio-alpino/>

imbattono in uno strato di torba ricco del suo polline, sanno di avere a che fare con materiali risalenti al periodo glaciale. Due periodi freddi prendono nome da questa pianta: le pulsazioni fredde Younger e Older Dryas (*Dryas* recente e arcaico, avvenute circa 12.000 e 14.000 anni fa). Il Camedrio è insomma uno dei simboli più forti della vegetazione glaciale.

Al termine dell'epoca glaciale le condizioni in Europa cambiarono e molti organismi, sia vegetali che animali, restrinsero i propri areali verso nord. Alcuni di essi però non seguirono il freddo ai poli, ma presero un'altra via: verso l'alto. Si rifugiarono sui rilievi formando popolazioni isolate. Lo studio di quest'ultime ha portato alla nascita del concetto di relitto glaciale. Ciò successe anche al Camedrio ed è per questo che oggi il

ALPI: LE MONTAGNE PER ANTONOMASIA

Le Alpi sono considerate le montagne per antonomasia. Persino popoli montanari di altri continenti vedono le loro vette con lo sguardo formatosi negli ultimi due secoli sulle Alpi. Non per altro "alpinismo" è un termine universale, usato per le scalate sulle catene di tutto il mondo. Il Cervino rappresenta il canone estetico al quale riferirsi per avvalorare la bellezza di altri profili di monte: esiste un "Cervino dell'Himalaya", lo Shivling; un "Cervino degli antipodi", il Fitz Roy. Ma non solo, il toponimo Alpi è stato assegnato ad altre catene: Alpi Scandinave, Alpi Albanesi, Alpi Meridionali (Nuova Zelanda). Però, va ricordato, le

Alpi non sono state sempre viste con lo stesso sguardo. Erano considerate orrende: i



La bellezza delle Alpi risiede nei nostri occhi

ghiacciai venivano ciclicamente esorcizzati perché ritenuti dimore di diavoli. E ai viaggiatori più sensibili che dovevano traversare la catena dal mondo cisalpino a quello transalpi-

no e viceversa veniva loro calata una benda sugli occhi perché non cadessero preda degli

orrori delle alte quote. Le Summae Alpes non come luogo sommo, come apice di perfezione, ma come luogo senza vita, come luogo inumano e antiumano. Dunque la cosiddetta

bellezza delle Alpi non è una bellezza immanente, non risiede dentro le Alpi stesse, ma nei nostri occhi, nel nostro sguardo culturale capace di attribuire un senso a ciò che vedono. E così, se ci pensiamo, per raffigurare le Alpi non basta una carta geografica e neppure un plastico, non bastano né le due, né le tre dimensioni. Ne serve una quarta: che è una dimensione tutta dentro di noi. Il nostro condizionamento culturale. Il nostro punto di vista.

Dalla pagina Facebook di Marco Albino Ferrari

MY-CAI

Si consiglia a tutti i soci di attivare il profilo on line sul sito: <https://soci.cai.it/my-cai/home> indispensabile per l'inserimento nelle attività sociali, aggiornare le proprie preferenze in merito alla privacy ed indicare eventuali modifiche relative alla propria residenza, numero di telefono ed indirizzo e-mail.

ASSICURAZIONI

Di seguito si riepilogano le coperture assicurative che si attivano automaticamente al momento del rinnovo e che restano valide fino alla fine di marzo dell'anno successivo:

- **Polizza infortuni Combinazione A** valida durante l'attività istituzionale.
- **Polizza Soccorso Alpino in Europa** valida anche in attività personale (vedere su https://www.cai.it/wp-content/uploads/2018/11/Polizza_infortuni.pdf)
- **Copertura di responsabilità civile** in attività istituzionale (vedere su https://www.cai.it/wp-content/uploads/2018/11/Polizza_Responsabilita%CC%80_Civile.pdf)

Ricordiamo inoltre che è possibile attivare la **polizza infortuni e copertura di responsabilità civile per attività personale**. Per maggiori informazioni scrivere all'indirizzo: direzione@caicinisello-balsamo.it

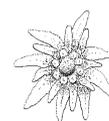
Quote associative 2022

Soci Sostenitori:	€ 80,00
Soci Ordinari:	€ 50,00
Soci Familiari:	€ 28,00
Soci Juniores (da 18 a 25 anni):	€ 28,00
Soci Giovani (nati dal '05 in poi):	€ 17,00
Tessera:	€ 7,00





Le gite del Trimestre



2-3 LUGLIO 2022 RIFUGIO LOCATELLI – S. INNERKOFLENER (BZ)

Il proprietario dell'hotel Post di Sesto, Karl Stemberger, propose nel 1881 di costruire un rifugio per la sezione Alta Pusteria del Deutscher und Österreichischer Alpenverein, il club alpino austro-tedesco, presso la forcella di Toblin. Dopo un sopralluogo dell'intera sezione, tutti i partecipanti rimasero entusiasti del panorama unico che si gode sulle Tre Cime di Lavaredo, sul monte Paterno e sulle montagne cir-

tempo non fu sempre favorevole. Infatti proprio nel 1882, si ricorda in tutta l'Alta Pusteria un'alluvione nel mese di settembre. L'inaugurazione slittò quindi al 1883. Per la sua realizzazione si spesero 1.250 fiorini, di cui 900 provennero dalla cassa centrale ed il resto fu pagato invece dalla sezione. Il rifugio fu però distrutto durante la prima guerra mondiale da una granata italiana. Nel 1922 venne ricostruito un piccolo rifugio al posto del precedente, dalla sezione Alta Pusteria dell'Alpenverein Südtirol. Nel 1923 il rifugio venne



Il rifugio Locatelli-Innerkofler e le tre cime di Lavaredo

costanti, e decisero di costruire il rifugio sulla forcella. Karl Stemberger assunse la direzione dei lavori, mentre il progetto fu realizzato dal presidente della sezione, l'ingegner Rienzner di Dobbiaco. I lavori iniziarono nella primavera del 1882. In due mesi si procurò il materiale e si eresse un semplice edificio ad un piano di 4x8 m di pietra tagliata con il tetto ad una falda. Il piccolo rifugio comprendeva al piano terra una sala attrezzata, una cucina in muratura, due tavoli, panche ed alcune sedie. Accanto ad essa vi era una porta che conduceva ad una seconda stanza che fungeva da giaciglio per i pastori. Sul lato est, vi era una scala esterna che portava al sottotetto, che conteneva fino a dieci giacigli. Il piccolo rifugio doveva essere aperto per l'autunno, ma il

espropriato a favore delle sezioni del CAI di Bolzano e di Padova, le quali provvidero nel 1935 a ricostruirlo ex novo. Nel 1945 il Cai di Padova acquisì la quota di proprietà del Cai di Bolzano. Il nuovo rifugio non fu ristrutturato ma costruito ex-novo in una posizione leggermente diversa. Un semplice monumento costruito su uno spigolo del visibile ex-sedime ricorda la precedente struttura e il nome di Sepp Innerkofler. Fonte: <https://it.wikipedia.org>

16-17 LUGLIO 2022 RIFUGIO BARBUSTEL PARCO DEL MONTE AVIC (VAL D'AOSTA)

Il Parco del Mont Avic, primo

parco naturale valdostano, è stato istituito nell'ottobre 1989 al fine di conservare le risorse naturali presenti nella medio-alta valle del Torrente Chalamy - comune di Champdepraz. L'area oggetto di tutela è caratterizzata da aspetti paesaggistici estremamente suggestivi e da ambienti modificati in misura del tutto marginale dall'attività dell'uomo; l'accidentata orografia ha infatti limitato da sempre le tradizionali attività agro pastorali e, più di recente, ha impedito lo sviluppo del turismo di massa sia estivo, sia invernale.

Nella Val Chalamy sono presenti oltre 30 specchi d'acqua e numerose torbiere ospitanti una flora relitta estremamente interessante.

Oltre un terzo dell'area protetta è ricoperto da vaste foreste di pino uncinato, pino silvestre, larice e faggio. I boschi del Parco, pesantemente depauperati in passato per far fronte alle esigenze dell'attività mineraria, hanno recuperato in buona parte le caratteristiche originali e offrono al visitatore uno spettacolo di rara bellezza.

'600 e nel '700; il minerale estratto veniva trasportato sino al forno della Serva 1550 m, lungo una pista lastricata slittabile ancor oggi a tratti percorribile. Il rudere di un secondo forno è presente lungo il sentiero n. 4 in località Pont de Perrot.

Al di fuori dell'area protetta sono agevolmente visibili i resti della miniera di rame di Hérin : oltre ai fabbricati, agli ingressi ormai inagibili e all'ampia discarica, sono ancora presenti alcuni tralicci della teleferica che collegava il punto di estrazione (1700 m) alla laveria di Fabbrica (380 m), attualmente convertita a fabbricato commerciale.

La necessità di disporre di grandi quantità di combustibile per la fusione dei metalli ha causato un pesante depauperamento del patrimonio forestale della vallata, sottoposto nei secoli scorsi ad estesi ripetuti tagli per la produzione di carbone di legna; le aie carbonili, disseminate in tutti i boschi di Champdepraz, sono ben visibili lungo molti sentieri.

Una cava di ruote da macina,



Davanti al rifugio Barbustel (2007)

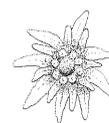
Dal XVII alla metà del XX secolo nella Valle di Champdepraz sono state a più riprese coltivate miniere di ferro e rame. La più alta è la miniera di magnetite del Lac Gelé (2600 m di quota), sfruttata nel

in parte asportate ed in parte ancora visibili abbozzate sulla parete rocciosa, è presente sulle basse pendici del Mont Avic a breve distanza dal sentiero n. 6, in corrispondenza di

(Continua a pagina 5)



Le gite del Trimestre



due gallerie di saggio scavate presumibilmente nel XIX secolo entro prasiniti granatifere. Altri aspetti naturali interessanti e vari arricchiscono l'area protetta: peculiari formazioni geologiche; endemismi floristici alpini e associazioni vegetali legate al substrato delle pietre verdi; decine di specchi d'acqua, di acquitrini e torbiere che non hanno eguali per numero ed estensione in Valle d'Aosta; una fauna rappresentata da tutti i più noti animali a diffusione alpina presenti nella regione.

La flora e la vegetazione del Parco sono profondamente influenzate dalla presenza di un gran numero di zone umide, nonché di abbondanti affioramenti di serpentiniti, rocce che danno origine a suoli poveri e poco profondi.

L'area protetta è caratterizzata da paesaggi vegetali insoliti a livello regionale, fra i quali spicca la più vasta foresta di pino uncinato presente in Valle d'Aosta; questa conifera, poco diffusa sulle Alpi italiane, è perfettamente adattata alla presenza dei suoli poveri originati dalle serpentiniti e riesce a crescere anche ai margini delle torbiere.

Ulteriore elemento di interesse è dato dalla posizione geografica della Val Chalamy, posta ai margini del settore tendenzialmente arido della media Valle d'Aosta ed in parte influenzata dal clima più umido della bassa valle; passando dal versante con esposizione nord a quello solatio, questo contrasto è evidenziato dalla progressiva sostituzione del faggio da parte del pino silvestre, essenzialmente meglio adattata a condizioni di aridità ambientale.

Su richiesta dell'Amministrazione comunale di Champorcher, la Regione Autonoma Valle d'Aosta nel maggio 2003 ha approvato l'inclusione nell'area protetta dell'alto vallone di Dondena, portando a complessivi 5747 ettari la superficie del Parco.

I nuovi confini percorrono la cresta spartiacque dal Mont Glacier al colle Fenêtre de Champorcher, proseguono sino alla Rosa dei Banchi lungo i limiti del Parco Nazionale Gran Paradiso, scendono passando sul Mont Rascias sino a Dondena, costeggiano a monte la strada comunale sino a Les Corts e risalgono infine alla Cima Piana.

31 LUGLIO 5 AGOSTO 2022 TREKKING D'AGOSTO ANELLO ZOLDANO

La Val di Zoldo si incunea a ovest del Piave fino alla Val Fiorentina, con la quale è collegata dalla Forcella Staulanza (ss 251), confina a nord-est



Il Pelmo si staglia all'orizzonte

con il Cadore, al quale si collega tramite il Passo Cibiana (ss 347) ed è limitata a sud-ovest dal basso Agordino con il quale comunica attraverso il Passo Duràn (ss 347).

L'accesso fondamentale è però quello che da Longarone risale il basso corso del torrente Maè lungo la ss 251.

Cinque gruppi montuosi (Mezzodì, San Sebastiano, Moiazza-Civetta, Pelmo e Bosconero), ognuno con aspetto e carattere diverso, definiscono con sequenza circolare il bacino idrografico della valle di Zoldo. Nei cinque gruppi che definiscono la valle si eviden-

ziano tutti gli aspetti più tipici della regione dolomitica, dai pascoli d'alta quota (Prampèr, Le Mandre) ai solitari circhi glaciali (Vant di Moiazza e di Moiazza), dai valloni che incidono profondamente i basamenti dei gruppi minori (Canaloni Nord di Mezzo e Sud del Mezzodì) alle grandi estensioni di conifere e faggete (Val Malisia, Fagarè, La Mont) e per finire le grandi pareti rocciose (Pelmo, Civetta, Bosconero). Gruppi montuosi che per le loro caratteristiche geomorfologiche sono stati riconosciuti nel 2009 dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità.

Le malghe (casère), in gran parte abbandonate, sono mantenute con cura dalle frazioni e in un paio di casi (Bosconero, Casèl Sòra'l Sass de Mezzodì)

sono state recuperate e destinate a rifugio gestito.

Disseminate sulla media montagna si individuano ancora le aie (aiài) dove veniva fabbricato il carbone di legna per le fucine in cui si lavorava il ferro, per secoli l'attività distintiva della valle.

Tipici del Bosconero e del Mezzodì sono poi i "viàz" (Viàz de l'Ors, del Fônch, del Gonèla), antichi percorsi di cacciatori che costituiscono una opportunità per gli escursionisti-alpinisti con il gusto della ricerca. La presenza, fra i monti di Zoldo di due "3000" dolomitici più noti, il

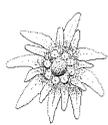
Pelmo e la Civetta basterebbe a porre Zoldo fra le valli dolomitiche più belle in assoluto. Una bellezza che sarebbe comunque assai meno ricca se ad essa mancasse il fascino dei gruppi del Bosconero, Mezzodì-Prampèr e Tàmer-San Sebastiano, questi ultimi inclusi in parte nel Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, che ha nella alta Val Prampèr il suo accesso.

11 SETTEMBRE 2022 CAPANNA MONTE LEONE 2848 m (SVIZZERA)

Salita alla Capanna del Leone. Il passo del Sempione è uno dei percorsi più famosi e trafficati delle Alpi, non a caso il passo collega in Nord Italia con la Svizzera e la parte nord ovest dell'Europa. Famosa anche la statale del Sempione, che collega il centro di Milano con le Alpi Piemontesi e Svizzere. Proprio per questo il legame tra la città di Milano e il Passo è molto forte. Sul passo sorge l'omonimo Ospizio, da visitare a fine escursione, e a dominare tutto il passo vi è una grossa aquila in pietra, mentre la cima più frequentata e ambita dagli alpinisti è il Monte Leone.

La salita alla capanna del Leone è una escursione di media difficoltà, sia per la quota che per il tipo di percorso, ma bella dal punto di vista panoramico. Difatti lungo il percorso è possibile ammirare tutta la vallata di Briga, inoltre è possibile ammirare da vicino il ghiacciaio del Monte Leone, anch'esso in pericolo di scioglimento imminente. La capanna sorge a confine tra la Svizzera e l'Italia o meglio tra la zona del Sempione e quella dell'Alpe Veglia, e dalla capanna del Leone è possibile raggiungere in territorio italiano il bivacco, da dove è possi-

(Continua a pagina 6)



Le gite del Trimestre



bile ammirare gli imponenti seracchi del ghiacciaio e la dolcezza dell'Alpe Veglia.

25 SETTEMBRE 2022 RIFUGIO SPANNA OSELLA

Il rifugio Spanna-Osella (o della Res) è un rifugio situato in comune di Varallo (VC), in Valsesia, nelle Alpi Pennine, a 1623 m s.l.m. Sorge poco ad est del punto culminante del Bec d'Ovaga (o La Res); la proprietà dell'edificio è della locale sezione dell'Associazione Nazionale Alpini, che durante l'anno ne assicura anche l'apertura al pubblico.

Il rifugio fu costruito dalla sezione CAI di Varallo e inaugurato nel 1894 con il nome di "Capanna Orazio Spanna", in ricordo e in onore dell'avvocato e alpinista piemontese Orazio Spanna, defunto nel 1892. Nel corso della seconda guerra mondiale l'edificio fu distrutto dall'artiglieria tedesca durante un'operazione di lotta contro i partigiani locali. Nel 1950 venne acquistato dalla sezione valsesiana dell'ANA che, dopo averlo restaurato, lo riaprì nel 1951. In seguito, al nome di Orazio Spanna si affiancò quello di Giuseppe Osella, un ufficiale degli alpini che fu podestà di Varallo e che poco prima del termine della guerra fu vittima dei nazifascisti. Il rifugio è raggiunto da una lunga teleferica per il trasporto di materiali.

Dal rifugio passa il percorso più seguito per raggiungere il Bel d'Ovaga dalla quale è possibile osservare uno dei migliori panorami della bassa e alta Valsesia, l'imponente Monte Rosa e la catena delle Alpi Svizzere.

9 OTTOBRE 2022 SENTIERO DEL VIANDANTE (LC)

A partire dalle ricerche alcuni storici - Pietro Pensa per primo - il Sentiero del Viandante è stato riproposto, nel 1992, dall'Azienda di Promozione turistica del Lecchese e poi dalla Comunità Montana del Lario Orientale. Così questo cammino è stato restituito ai moderni viandanti.

Il Sentiero inizia alla chiesa di S. Martino nel Comune di Abbazia Lariana a circa 6 km a Nord di Lecco. E' prevista la realizzazione del tratto Lecco - Abbazia alle falde del Monte San Martino.

Con i treni della linea Sondrio - Tirano si scende alla stazione di Abbazia (fermano solo i locali) per poi percorrere verso sud 750 m.

Il Sentiero si sviluppa per circa 35 km, in genere su mulattiere selciate, a volte con qualche passaggio su sentieri e roccia, purtroppo qualche tratto asfaltato, passando di conca in conca seguendo la conformazione della Riviera percorsa da solchi vallivi che sfociano in ampi conoidi torrentizi. Su di essi sorgono i principali paesi, serviti dalla ferrovia, ai quali è facile accedere per le necessità di alloggio o rifornimento.

Anche sul sentiero si trovano numerosi abitati con strutture ricettive e di ristorazione.

Il Sentiero termina a Piantedo e si collega da una parte al Sentiero Valtellina e dall'altra attraverso Sorico a quello della Valchiavenna che prosegue verso la Mesolcina in Svizzera con il progetto Le vie del viandante

Lungo il tragitto ci accompagna la vista del lago a occidente e quella delle montagne ad oriente.

23 OTTOBRE 2022 IL PASSAGGIO DEGLI EREMITI Da Varzi a Sant'Alberto di Butrio

A pochi chilometri dalle principali vie di comunicazione del nord Italia, che portano da Milano alla Riviera Ligure o via Firenze a Roma, si nasconde un gioiello paesaggistico nascosto sul lembo settentrio-

metri raggiunge la Pianura Padana nei pressi di Rivanazano Terme. Infine, dopo circa 65 km, lo Staffora sfocia nel Po a nord del piccolo comune di Cervesina. In basso, la Staffora si confonde nel bel paesaggio collinare dell'"Oltrepò Pavese" e qui è decisamente più tranquilla. Un paradiso per gli amici della natura incontaminata fuori dai sentieri battuti!



L'abbazia di Sant'Alberto di Butrio

nale dell'Appennino tutto da scoprire: la Valle Staffora.

Lo Staffora è un fiume dalle mille facce. Sorge dalla sorgente Fontana di San Giacomo a oltre 1300 m di altitudine nei pressi di Santa Maria di Staffora nel sud della provincia di Pavia. Qui nel "triangolo di confine" di Lombardia, Piemonte ed Emilia-Romagna, anche la Liguria non è lontana. Nel suo corso superiore lo Staffora si comporta come un torrente di montagna. E' circondato da un paesaggio montuoso e aspro. Anche il Monte Chiappo, alto 1700 metri, ha la sua dimora in questo ambiente selvaggio e romantico. Nel corso dei primi 10 km lo Staffora scorre in una stretta forra densamente boscosa. Sotto l'abitato di Cencerate, forma gradualmente una valle più aperta e dopo circa 50 chilo-

Fino ai 1400 m d'altezza si trovano fitti boschi di faggio e castagno, misti ad abete rosso, pino nero e larice. I prati sommitali con campi di lamponi e mirtilli si estendono al di sopra della zona boschiva, mentre nelle zone inferiori si trovano querce, ontani e carpini.

Altrettanto varia la fauna: cinghiali, donnole, tassi e faine popolano la valle. Falchi e poiane, così come i gufi, sono tra i rapaci frequentemente osservati. Nelle zone umide si possono trovare serpenti d'acqua e salamandre.

In questo ambiente appartato e spesso selvaggio cercheremo il "passaggio", non sempre agevole, che ci porta allo splendido eremo di Sant'Alberto di Butrio.



scuola di alpinismo Bruno e Gualtiero



I CORSI DEL 2022

13° CORSO DI ARRAMPICATA LIBERA (AL 1)



Settembre, ottobre 2022

Programma dettagliato, informazioni, preiscrizioni sul sito

<https://scuolabrunoegualtiero.wpcomstaging.com/>



MORSO DI ZECCA: COSA FARE E COSA NON FARE

I cambiamenti climatici portano con sé una maggior diffusione di zecche anche sulle Alpi dove, fino a qualche decina di anni fa, erano presenze sporadiche.

In questo articolo pubblicato su *Il Fatto Quotidiano* del 6 giugno 2022 i consigli dell'Istituto Superiore di Sanità (Iss) in caso di morsi di zecca.

Le zecche sono aracnidi, come ragni, acari e scorpioni e hanno una grandezza che varia da qualche millimetro a circa 1 centimetro a seconda di stadio di sviluppo e specie. Dopo essersi poggiate sulle cute, soprattutto in periodi primaverili ed estivi, con il loro rostro (la bocca) “mordono” penetrando la cute e succhiano il sangue. Con la loro puntura – si legge sul sito dell'Iss –

sono in grado di trasmettere agenti patogeni in grado di provocare gravi patologie come la rickettsiosi, la borreliosi di Lyme, l'ehrlichiosi, le febbri bottonose da rickettsiae, la tularemia, la febbre Q, la babesiosi, l'encefalite virale ed anche la febbre emorragica Crimea-Congo, associata in particolare a specie del genere *Hyalomma*. “La puntura della zecca non è di per sé pericoloso per l'uomo, i rischi sanitari dipendono invece dalla possibilità di contrarre infezioni trasmesse da questi animali in qualità di vettori”, spiega l'Istituto Superiore di Sanità.

I rischi e la prevenzione – “La maggior parte di queste malattie può essere diagnosticata esclusivamente sul piano clinico, ma una pronta terapia antibiotica, nelle fasi iniziali, è generalmente risolutiva in particolar modo per le forme a eziologia batterica. Solo raramente (fino al 5% dei casi) e in

sogetti anziani o bambini queste infezioni possono essere pericolose per la vita”, assicura l'Iss. Sotto il profilo della prevenzione, soprattutto per chi frequenta luoghi solitamente scelti come habitat dalle zecche, l'Istituto consiglia di indossare abiti chiari, coprire le estremità, soprattutto infe-



Una Ixodida, una delle principali specie di zecche

riori, con calze chiare, utilizzare pantaloni lunghi e preferibilmente un cappello, evitare di strisciare l'erba lungo il margine dei sentieri, non addentrarsi nelle zone in cui l'erba è alta. Al termine dell'escursione, effettuare un attento esame visivo e tattile della propria pelle, dei propri indumenti e rimuovere le zecche eventualmente presenti.

I repellenti – Le zecche tendono a localizzarsi in particolare sulla “testa, sul collo, dietro le ginocchia, sui fianchi; trattare sempre gli animali domestici (cani) con appositi prodotti contro le zecche, soprattutto a ridosso di una escursione; controllare, scuotere ed eventualmente spazzolare gli indumenti prima di portarli all'interno delle abitazioni per poi lavarli. “Inoltre, in commercio esistono repellenti per insetti e anche per scoraggiare l'attacco delle zecche (a base di DEET o N-dietiltoluamide

e Icaridina o KBR3023)”, dice ancora l'Istituto superiore di sanità. “Se individuate sulla pelle, le zecche vanno prontamente rimosse perché la probabilità di contrarre un'infezione è direttamente proporzionale alla durata della permanenza del parassita sull'ospite”. Infatti, dice l'Iss, solo dopo un

certo periodo in cui è saldamente ancorata per alimentarsi, la zecca “rigurgita parte del pasto e potrebbe inoculare nel sangue dell'ospite eventuali patogeni”.

Cosa fare (e cosa no) per rimuoverla – Nel caso in cui venisse individuata una zecca, l'Iss consiglia di non provare a rimuoverla con “alcool, benzina, acetone, trielina, ammoniaca, olio o grassi, né oggetti arroventati, fiammiferi o sigarette per evitare che la sofferenza indotta possa provocare il rigurgito di materiale infetto e un ulteriore affondamento del parassita nella pelle dell'ospite”. È possibile invece afferrarla “con una pinzetta a punte sottili, il più possibile vicino alla superficie della pelle”, rimuovendola “tirando dolcemente cercando di imprimere un leggero movimento di rotazione”. In commercio, spiega l'Iss, si possono trovare degli “specifici estrattori che permettono di ri-

muovere la zecca con un movimento rotatorio”, ma “durante la rimozione bisogna prestare la massima attenzione a non schiacciare il corpo della zecca, per evitare il rigurgito che aumenterebbe la possibilità di trasmissione di agenti patogeni”.

Cosa fare dopo e occhio ai sintomi – Una volta rimosso l'animale “disinfettare la zona, evitando l'utilizzo di disinfettanti che colorano la cute, come la tintura di iodio, evitare di toccare a mani nude la zecca nel tentativo di rimuoverla, le mani devono essere protette (con guanti) e poi lavate spesso. Se il rostro rimane all'interno della cute deve essere estratto con un ago sterile o con pinzette a punte sottili adeguatamente sterilizzate”. Dopo la rimozione, l'Istituto consiglia inoltre di “effettuare la profilassi anti-tetanic, rivolgersi al proprio medico curante nel caso si noti un alone rossastro che tende ad allargarsi oppure febbre, mal di testa, debolezza, dolori alle articolazioni, ingrossamento dei linfonodi”. La somministrazione di antibiotici per uso sistemico nel periodo di osservazione è “sconsigliata”, perché “può mascherare eventuali segni di malattia e rendere più complicata la diagnosi”. Nel caso in cui, per altre ragioni, fosse necessario iniziare un trattamento antibiotico, è “opportuno impiegare farmaci di cui sia stata dimostrata l'efficacia sia nel trattamento delle rickettsiosi che delle borreliosi”.

Publicato su Il Fatto Quotidiano del 6 giugno 2022